

Ricostruire i frammenti di vita

L'accelerazione della storia frantuma l'esperienza che si riconosce nei valori comuni

Tutta un'altra cosa

L'esperienza insegna ancora qualcosa? La prima risposta che mi viene alle labbra di fronte a questa domanda è una risposta amara: "No, l'esperienza non insegna più nulla a nessuno". Ma forse bisognerebbe anzitutto fare un discorso approfondito sull'esperienza, che cosa significa esattamente e ciò che vi è sotteso. Esperimentare qualcosa significa farne direttamente la prova, e, si suppone, conservarne il ricordo e saperne trarre profitto. Ma è necessario anche un ulteriore approfondimento: l'esperienza, una volta fatta, a chi deve giovare, a chi l'ha fatta o anche ad altri? A quali altri, in particolare? O a tutti gli altri, in quanto inevitabilmente implicati, prima o poi, come esseri umani, nelle stesse esperienze? Ed esistono esperienze analoghe, se tutti ci riconosciamo – chi per un sostrato di fede, chi per puro relativismo gnostico ed etico – ciascuno diverso e irripetibile?

Quando eravamo giovani noi, tutto era molto più semplice. Nessuno aveva dubbi sul valore dell'esperienza e su chi ne dovesse fruire. Detentori dell'esperienza erano i vecchi, che avevano già vissuto; e destinatari di essa erano i giovani che della vita – a quell'epoca – non sapevano nulla. Su ciò, sostanzialmente, pur fra ripulse e soffocati sbadigli, erano d'accordo anche i giovani. Non era ancora noto l'insolente motto di spirito (è di Oscar Wilde? non ricordo) secondo il quale "tutti chiamano esperienza il risultato dei propri errori". Non che i detentori dell'esperienza non si ritenessero passibili di errori: ma erano sempre errori che si poteva-

no raccontare a figli e nipoti; erano errori dai quali si era usciti, in qualche modo, migliorati; ed erano sempre errori singoli, imputabili a personale incapacità, disattenzione o malvolere. Non esisteva ancora il riconoscimento di un errore sociale e politico che può coinvolgere una intera generazione o più generazioni e accamparsi "come un destino" (sono parole di Maritain) contro le generazioni future. L'errore, se c'era, era sempre del singolo e, come tale, evitabile. Dipendeva quindi dalla capacità e dalla volontà del singolo riuscire o non riuscire, restare a galla o no, nel mare della vita. Bella convinzione, quella dei nostri vecchi, ereditata dai Romani: "Ciascuno è l'artefice della propria sorte". Assolutamente ignari dei condizionamenti sociali e politici da cui pure erano stati modellati, ci trasmettevano la formidabile certezza che la nostra vita dipendeva soltanto da noi. "Non fare il passo più lungo della gamba!", "Moglie e buoi dei paesi tuoi". E noi, obbedienti, cercavamo il posto fisso, e il compagno o la compagna a noi simile, con cui dividere la nostra vita.

Oggi sembra evidente che l'esperienza delle passate generazioni non interessa più a nessuno. Tra noi e i giovani di oggi non corrono 40 o 50 anni, ma secoli e secoli bruciati follemente in un'accelerazione mai vista della storia. Il mondo in cui i giovani si trovano a vivere è così diverso dal nostro come potrebbe esserlo Marte rispetto alla Terra. Né si può dare loro torto, se cercano a modo loro i mezzi per restare a galla nella gara infernale di sopravvivenza che si disputa oggi nella

nōstra società. Quello che si vorrebbe, però, in essi, e che non si vede ancora, è la capacità di trar profitto almeno dalle loro stesse esperienze. Il motivo per cui ciò non avviene – nella stragrande maggioranza dei casi – è che non c'è più il tempo né l'abitudine di riflettere: di riflettere anzitutto sulla propria vita, su ciò che si è e su ciò che si fa.

Il filo che cuce

Ricordo ancora con stupore e ammirazione una mia alunna non credente, che mi fece questa confidenza: "Io, la sera, quando sono a letto, ripenso a tutta la mia giornata per capire come l'ho vissuta: perché non voglio che mi sfugga nemmeno un attimo della mia vita". Non so, sinceramente, quanti giovani (ma anche adulti) di oggi possano dire la stessa cosa. Manca a tutti la consapevolezza: la volontà e la capacità di riflettere sugli eventi della propria vita. Che differenza con la Vergine Maria che "meditava tutto nel suo cuore"! E *meditare* non traduce esattamente il vocabolo "sunballein", che vuol dire piuttosto "raccolgere, collegare, coordinare". In realtà la vita, senza una adeguata riflessione, può apparire soltanto una successione di frammenti insensati, a volte terrificanti: come appare al principe Andrea, in "Guerra e Pace", dopo la morte della moglie: "Anche prima esistevano quelle medesime condizioni di vita, ma adesso esse si presentavano alla mente del principe Andrea come slegate e disperse". È la fede di Maria il filo che lega le sue esperienze: la certezza che tutte hanno un senso e servono a un fine di salvezza e di gioia; per questo essa si sforza di interpretare tutto ciò che ascolta e ciò che succede in lei o negli altri: per-



ché è profondamente consapevole di Dio, di sé, degli altri, del popolo in cui è radicata; nonché della formidabile rete di relazioni che collega ciascuno di noi a queste realtà e queste realtà tra di loro. L'esperienza veramente utile non è quella vissuta vertiginosamente a livello epidermico e subito dimenticata; ma è quella che viene rivisitata e interpretata dal pensiero alla luce della coscienza. Forse in questo noi anziani possiamo ancora essere utili ai giovani: non tanto presentando a loro in forma didascalica le nostre esperienze; ma aiutando loro, se ce lo consentono, a interpretare le loro, se non alla luce della coscienza morale (orrore!) almeno alla luce della ragione, che, presso alcuni, ha ancora diritto di cittadinanza. E già sarebbe tanto.

La chiamata compresa dagli altri

Ma c'è di più. Le grandi avventure della vita (l'amore, il dolore, la morte) quando non sono vissute a livello epidermico, ma coinvolgono veramente la personalità a livello profondo, sono comuni a tutto il genere umano. E non è forse comune a tutti, anche se soffocata, inespressa e apertamente negata, la sete di Dio che squassa ogni uomo che viene a questo mondo? E quale esperienza è più desiderabile, da trasmettere o da apprendere, dell'esperienza di Dio? Nel racconto biblico della vocazione di Samuele, l'interpretazione, anzi la rivelazione della chiamata, è affidata al vecchio Eli. Per due volte il vecchio non capisce che cosa stia succedendo al giovane, e il giovane forse non capirebbe mai, senza l'aiuto del vecchio. Ma la terza volta Eli "comprende" che è il Signore. In quel "comprende" passa un uragano di emozioni: stupore, confusione per la propria ottusità precedente,

commozione, gratitudine, felicità; il vecchio ritrova nella chiamata del giovane il sapore della sua stessa chiamata. Certo, gli sarà tremata la voce nello spiegare al ragazzo che cosa rispondere e a Chi rispondere. Nell'alba di fede che si leva su Samuele si specchia, e sfavilla, il glorioso tramonto di Eli. Non poteva Dio farsi riconoscere direttamente a Samuele? Oh, certo che poteva: lui, che fece sussultare il Battista nelle viscere di Elisabetta. Ma a volte Egli preferisce il concerto delle generazioni: la voce che risponde all'altra, come nella visione di Isaia, in cui i Serafini inebriati si lanciano a vicenda il grido: "Santo, Santo, Santo è il Signore Dio degli eserciti". Nel suo Nome si può ancora comunicare. ■